

RICORDO DI PIERFRANCESCO GROSSI

Il mattino del 17 luglio si è spento Pierfrancesco Grossi, professore emerito di istituzioni di diritto pubblico presso l'Università di Roma "Tor Vergata".

Con la sua scomparsa si assottiglia ulteriormente il drappello degli allievi di Carlo Esposito, maestro grandissimo e fondatore della scuola romana di diritto costituzionale, che è stata successivamente guidata da altri grandi maestri, come Vezio Crisafulli, Aldo Sandulli, Leopoldo Elia, Sergio Fois e Manlio Mazziotti di Celso, per limitare l'attenzione ai primi successori del fondatore.

L'incontro di Grossi con Esposito avvenne durante l'elaborazione della sua tesi di laurea su un tema allora nuovo: il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, assegnatagli da Gaspare Ambrosini. A seguito della nomina di questi a giudice della Corte costituzionale, si trovò senza guida scientifica. Fu allora, che, per uno di quei casi fortuiti che spesso cambiano radicalmente la vita delle persone, incontrò il suo Maestro. Un'amica gli consigliò di mettersi in contatto con Carlo Esposito, che allora insegnava "al piano di sotto" (come lo stesso Esposito ironicamente diceva): nella Facoltà di Scienze politiche. L'incontro con Esposito fu per il giovane laureando entusiasmante: oltre che per i suggerimenti, per l'enorme disponibilità dimostrata dal grande Maestro. Fu l'incontro della vita. Egli, infatti, dopo la chiamata di Esposito alla Facoltà di Giurisprudenza, iniziò a collaborare con lui, seguendone i corsi e letteralmente abbeverandosi al suo insegnamento: un insegnamento, non solo scientifico, ma anche morale.

La profondità del legame è da lui testimoniata – con molto pudore – nell'*Avvertenza* al suo *I diritti di libertà ad uso di lezioni*, quando, dopo avere espresso il proprio disagio di docente "per la leggera, ma inevitabile, inibizione dovuta alla consapevolezza della presenza di tanti piccoli registratori magnetici operanti nell'aula", manifesta il rimpianto per la mancanza di tali strumenti nel periodo dei suoi studi universitari, la quale ha condannato all'oblio tanta parte dell'insegnamento orale dei suoi Maestri. Onde il "rammarico, non solo intellettuale, ma anche e soprattutto affettivo, di non poterne riascoltare la parola parlata". Il riferimento è letteralmente plurale – ai Maestri – ma il pensiero è soprattutto rivolto al Maestro di cui, per quel sentimento di pudore che ho menzionato, non fa il nome. Al quale – confessa – avrebbe dedicato l'opera, se l'avesse considerata completa. "La già rilevata

incompletezza dell'opera – scrive – non ne consente dediche”, aggiungendo subito dopo: “Ma il lettore che abbia [...] un minimo di dimestichezza con i temi [...] discussi non tarda a rendersi conto della fonte di ispirazione e di idee cui queste pagine costantemente si alimentano, a conferma della validità di un insegnamento tuttora insuperato [...], a testimonianza di un debito profondo di gratitudine”.

Questi sentimenti spiegano perché l'insegnamento universitario sia diventato, dai tempi del suo assistentato volontario, lo scopo fondamentale del suo impegno. Uno scopo perseguito con convinzione e costanza, per quasi venti anni – dal 1959 al 1977 –, nei quali ha affiancato una robusta produzione scientifica alla sua attività di magistrato ordinario (prima a Milano, poi ad Arezzo, successivamente al Ministero di Grazia e Giustizia – secondo la dizione dell'epoca – e, infine, come ricordato, alla Corte costituzionale). Con la vittoria della cattedra, ha quindi, iniziato a vivere la vita alla quale aspirava, potendo dedicarsi a tempo pieno ai suoi studi e ai suoi studenti, consapevole – a differenza di tanti altri – che uno dei privilegi del professore universitario è di essere in condizione di aiutare persone di vent'anni a trovare la propria strada, se non anche – come talora accade – se stesse.

Sono gli anni in cui si consolida il suo magistero.

In proposito non può non richiamarsi il volume già citato sui *Diritti di libertà ad uso di lezioni*, non casualmente destinato alla scuola, il quale costituisce il coronamento di una riflessione costante sui diritti, inaugurata da uno studio del 1962 sul confine tra la libertà personale e la libertà di circolazione, approfondita nella monografia sui diritti inviolabili di dieci anni dopo e mai interrotta: come testimoniano i suoi lavori più recenti in materia di libertà di espressione (2001), di dignità e libertà nella Carta dei diritti dell'UE (2003), di dignità nella Costituzione italiana (2007), di tolleranza e diritto di libertà religiosa (2008); e come testimoniano le sue, sempre illuminanti, rivisitazioni dell'elaborazione, in materia, di altri Maestri, come Carlo Esposito (1991 e 2008) e Serio Galeotti (2003). Esso offre una teoria generale dei diritti di libertà ormai imprescindibile, la quale, da un lato, si confronta con alcuni dei nodi più complessi della teoria dello Stato (si pensi alla questione del fondamento dei diritti di libertà ed al tema del numero delle libertà), d'altro lato, distingue – con grande profondità ed organicità – i diritti di libertà da altre situazioni giuridiche soggettive, ravvisandone il *proprium* nella pretesa ad un'astensione generalizzata.

Ma il tema della libertà, pur rivestendo un'indiscutibile centralità nella sua riflessione, non ha mai esaurito il suo orizzonte scientifico. Infatti, come negli anni giovanili, anche nella stagione della piena maturità sono pochi i campi del diritto costituzionale non toccati dalla sua indagine. Basti ricordare i suoi studi in materia di organizzazione, di giustizia costituzionale, di fonti del diritto, di giurisdizione, di storia costituzionale, di giuramento, di beni culturali.

Della lunga fase successiva alla vittoria del concorso a cattedra, a differenza che di quella iniziale, ho ricordi diretti. Potrei quindi rievocare tante vicende: dalla comune battaglia a difesa della libertà d'insegnamento, che ci vide l'uno a fianco dell'altro in anni lontani, al sodalizio scientifico e di scuola, alla collana diretta da entrambi, al suo infaticabile impegno negli esami, nei mitici colloqui e nelle lezioni, tutte sempre direttamente tenute...

Preferisco però soffermarmi su un aspetto della sua personalità solo più tardi divenuto pubblico, la cui scoperta, da parte mia, risale ad una sera di più di trentacinque anni fa, quando, nella casa di Via Taranto, alla presenza delle nostre mogli, Lina ed Anna, con divertito imbarazzo, recitò alcune sue poesie in vernacolo romanesco: liriche ironiche, disincantate e venate di malinconia. Fu una rivelazione. Non avrei sospettato che l'amico che conoscevo, l'uomo severo, dedito agli studi e rigoroso all'estremo con se stesso, coltivasse questa vena artistica e scapigliata.

Non avrei però dovuto sorprendermi.

Mi avrebbe dovuto mettere sull'avviso un'impercettibile ironia che percorre sotto traccia anche la sua prosa scientifica. Senza contare che il poeta dialettale non dimentica mai il costituzionalista. Come quando, ne "La televisione degli animali", rievoca la lottizzazione radiotelevisiva, che, per garantire la "libbertà d'informazzione", si affida ad un telegiornale "co' cinque pappagalli mezzibusti / scerti tra quelli dai colori ggiusti / pe' raccontà' la cronica animale". O come quando ritrova, nella scena contemporanea, "il mondo di Pinocchio": "Sai quanti burattini manovrati / coi fili de nascosto, su dall'arto, / a fa' le capriole e quarche sarto / riscopri fra i partiti e i sindacati!".

Costituzionalistica è infine una delle ispirazioni fondamentali della sua poesia, la quale, non a caso, coincide con il suo principale interesse scientifico. Ciò è stato immediatamente colto da Francesco Teodonio, nella prefazione al suo primo volume di liriche, pubblicato nel 2011, con queste parole: "Qual è dunque il dovere degli uomini [...]?"

Pierfrancesco Grossi non ha dubbi, giacché su tutto rimane l'imperativo categorico a restare fedeli a un valore assoluto e irrinunciabile: la libertà. E, per rappresentare questa mai tradita fedeltà, il poeta ricorre ad una immagine davvero singolare ed efficace, perché la libertà viene identificata nell'insegna di un locale dove il poeta si reca 'senza pavura': 'Cucina casalinga e poca spesa'. Eh sì, davvero la libertà va cercata senza paura, senza sconti ad ogni costo, e dentro di noi; solo così ci si accorgerebbe che la strada certamente esiste e perciò è praticabile".

Mi sia, in conclusione, consentito aggiungere una notazione personale. Lo conobbi nel 1966, nella mitica sala assistenti dell'Istituto di diritto pubblico dell'Università di Roma (secondo la dizione dell'epoca), e da allora le nostre vite si sono intrecciate: siamo stati entrambi alla Corte costituzionale, come collaboratori di Vezio Crisafulli, successivamente, sempre insieme, nella Facoltà giuridica dell'Università di Catania, infine nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma "Tor vergata". Condividemmo, inoltre, alcuni anni alla Commissione di garanzia dello sciopero nei servizi pubblici essenziali. Se a questo si aggiunge lo stretto legame instauratosi tra le nostre famiglie, che continua nelle nostre figlie, non sorprenderà se dico che con Piero non perdo soltanto il collega più anziano, cui mi rivolgevo nei momenti di difficoltà, ma anche il fratello che non ho mai avuto.

Antonio D'Atena